

SABATO 6 SETTEMBRE 1997

EDITORIALE

Rambo è finito ma di eroi c'è ancora bisogno

ENRICO MENDUNI

È CURIOSO SENTIRE Sylvester Stallone che prende le distanze dal personaggio che, ancor più del pugile Rocky, gli ha dato la fama e la ricchezza. È un divorzio per incompatibilità di carattere: il mondo non ha più bisogno, dice Stallone, di gente che risolve i problemi menando le mani, coltivando la propria superiorità fisica, congiungendo aggressività e forza muscolare temprata dal lungo allenamento. E non ha nemmeno bisogno, aggiungiamo noi, di bambini molto cresciuti ma complessati e incapaci di adattarsi al mondo, che hanno sostituito la mamma con il colonnello. Quando però un personaggio raggiunge una così ampia popolarità non lo si può cancellare con un tratto di penna almeno finché non si sono capite le radici della sua celebrità.

Rambo non era soltanto l'invenzione di uno sceneggiatore, c'è stato un «uso sociale» del personaggio da parte di un paese che non sapeva rassegnarsi alla sconfitta militare e doveva ricorrere a una complicata elaborazione mentale: potevamo vincere ma non ci hanno lasciato combattere, i soldati sono stati aggrediti alle spalle da un'opinione pubblica (e da una stampa) pacifista e scansafatiche, i burocrati di Washington non hanno sostenuto lo sforzo di chi era in prima linea. Rambo torna a casa e trova un paese che non sa che farsene di lui, l'ha rimosso per il trauma che egli porta con sé, e non sa adattarsi, viene preso in giro, si ribella. Adesso i suoi nemici non sono più i viet-cong, ma gli sceriffi un po' sadici, la guardia nazionale pasticciona, una popolazione che vuole solo dimenticare. Per dimostrare quello che vale, Rambo deve battersi contro di loro.

Forse adesso non c'è più bisogno di Rambo ma indubbiamente per molti americani di recente immigrazione e di fascia sociale bassa (quelli a cui non potevano dire molto film come «Il cacciatore» e «Tornando a casa») il suo personaggio forniva una chiave per esorcizzare il trauma del Vietnam e, per un paio d'ore, solidarizzare con l'ex combattente braccato in fondo a una miniera che utilizza tutte le tecniche affinate

con la guerriglia. Un ex combattente così bravo che lo si può mandare, negli episodi successivi della sua saga, a ricercare i dispersi in guerra, che il governo vorrebbe morti per poterci una pietra sopra e invece, chissà, in qualche campo di lavoro nascosto nella jungla ancora soffrono lontani dal loro paese.

Si sfiora così un altro mito, quello dei morti in battaglia che morti in realtà non sono, basterebbe cercarli vincendo il muro di gomma della diplomazia, dei ministeri, delle lobbies.

Stallone ora si libera di Rambo, anche con qualche ruvidezza: in fondo potrebbe essere più gentile con un personaggio a cui deve molto, e che indubbiamente ha significato qualcosa: ma in questo si rivela più Rambo di quanto vorrebbe lasciare a vedere. Dove invece Stallone sbaglia di grosso, è quando afferma perentorio che non c'è più bisogno di eroi. Ma dove lo ha letto? È convinto davvero che il frigorifero è in ogni casa, la fitness e un po' di dollari in tasca bastano alla felicità? Sia più cauto.

Ogni società fabbrica in continuazione eroi ed eroine, scegliendoli tra persone di ogni sesso e di ogni paese, celebri o oscuri, divini carne e ossa e personaggi di cartone, saltando con noncuranza tra personaggi e interpreti, commuovendosi ai fatti della vita, creando e incollando storie, come la leggenda dal cupo finale della principessa Diana.

EROI CE NE saranno sempre, ne abbiamo un olimpo più popolato di quello del paganesimo greco, con salire e scendere continuo di divinità e semidei dall'alternativo destino: oggi Rambo appare in discesa (altrimenti l'addeito stampa di Stallone non gli avrebbe mai permesso le sue esternazioni) ma non possiamo certo escludere che domani torni a rappresentare qualcosa, magari trasfigurato, come il volto del Che Guevara sulle magliette di ragazzi che non sempre sanno bene chissà. Non dimentichiamo, soprattutto: poche cose come il poster di un eroe ci fanno capire quali miti e quali paure corrono sotto la pelle di una società.

La febbre di Monza



Luca Bruno

La Ferrari in testa al mondiale di F1 galvanizza i tifosi. Per domani attesi oltre 200mila spettatori. Circuito blindato. Nelle prime prove libere volano le Williams.

MAURIZIO COLANTONI AZZURRA DELLA PENNA A PAGINA 11

Sport

NAZIONALE

Maldini punta su Lombardo? Zola fuori forma

Il ct della Nazionale Maldini affina il lavoro in vista della gara con la Georgia. Lombardo potrebbe essere preferito a Di Livio. Zola fuori forma.

A PAGINA 12



L'INTERVISTA

Juve: Conte di nuovo protagonista

È senz'altro uno dei giocatori più in forma del momento. Dopo un grave infortunio un rientro alla grande nella Juve per Antonio Conte «Ho un carattere forte».

STEFANO BOLDRINI

A PAGINA 12

IL CASO

Ora Brescello sogna il nuovo stadio

A Brescello il giorno dopo il clamoroso pari con la Juve si brinda sognando il nuovo stadio Capitan Franzini: ho vissuto l'esperienza più importante della mia vita.

GIOVANNI VIGNALI

A PAGINA 12

TIFOSE VIOLA

Malesani? Bravo e bello ma non è sexy

Il mister della Fiorentina Malesani? È molto bravo, senz'altro bello, ma per niente sexy. È questo il verdetto di un sondaggio fatto tra le tifose viola.

FRANCO DARDANELLI

A PAGINA 12

È scontro alla conferenza mondiale di Oslo: i governi e i militari frenano la «bonifica»

Mine anti-uomo, infestati 60 paesi

100 milioni di pezzi sono sparsi in mezzo pianeta. Togliergli tutti di mezzo costerebbe 100mila miliardi.

Per comprarne una e nascondere in un campo o lungo la strada, bastano 5.000 lire. Per toglierla occorre oltre un milione di lire. Il problema delle *anti-personnel mine* (Apm), le mine anti-uomo, è tutto qui. Costa poco, quasi nulla, produrle, comprarle e disseminarle per il pianeta. Costa molto toglierle. Troppo, per la gran parte dei 62 diversi paesi che ne sono infestati. Così di queste armi, che le Nazioni Unite hanno ufficialmente definito inumane, negli ultimi 25 anni ne sono state prodotte 360 differenti versioni in 190 milioni di pezzi. Tra 100 e 110 milioni di questi pezzi sono stati effettivamente impiegati. Alla conferenza mondiale di Oslo è scontro su come affrontare il problema.

PIETRO GRECO

A PAGINA 7

Trasmesso su Raidue un coraggio «speciale» da Rebibbia

Quelle voci dal carcere in diretta tv

PAOLO CREPET

S CHIAMA area verde per dire un lembo di prato che accoglie qualche gioco per bambini e che interrompe il lastricato di cemento del grande cortile centrale. Tutto intorno pareti alte, costruzioni austere con finestre chiuse da sbarre alle quali penzolano camicie, bandiere di squadre di calcio, mutande. È il cuore di Rebibbia, carcere riformato, piccolo grande fortino umanizzato. È sera, e per la prima volta c'è la tv. Mi aggrò per il prato in attesa dell'inizio della trasmissione. C'è inquietudine tra chi sta preparando lo speciale di Rai2, la sensazione di una sfida: è un azzardo parlare dell'umanizzazione di un carcere in un paese devastato dalla criminalità? È possibile parlare di diritti umani dentro un penitenziario quando fuori milioni di cittadini si sentono indifesi, privati di una sicurezza che assilla la loro quotidianità impaurita?

Lo speciale sta per andare in onda, ancora gli ospiti non sono arrivati. Dalle sbarre arrivano ru-

mori incomprensibili, forse urla, forse richiami: sembrano latrati di orsi chiusi in una gabbia. Qualche prigioniero fortunato potrà assistere alla trasmissione, qualcuno potrà prendere la parola.

Le immagini del film «Piccoli ergastoli» scorrono sul grande schermo, le poltroncine di plastica sono ormai tutte occupate: ci sono i politici, il direttore del penitenziario, qualche esperto, il capellano, la suorina, i volontari, i medici. E poi i carcerati che raccontano le loro storie di vita confinata. Le dicono con dignità, senza scivolare mai nel lamento. Chiedono cose semplici, per esempio di essere curati adeguatamente: alcuni di loro, i volti scavati da una malattia inesorabile, parlano di farmaci indisponibili. Altri, di affettività, di un diritto all'amore che nessun codice di un paese civile dovrebbe aver cancellato assieme alla condanna alla privazione della libertà.

Eccolo il carcere che parla dall'interno del suo orrore: ci sono

giovani e vecchi, italiani e stranieri, uomini e donne (poche perché hanno paura di essere riconosciute e di perdere i loro figli). Eppure anche tra gli ospiti si avverte un'aria di rispetto. È una sensazione molto strana: questa trasmissione sembra non accorgersi di quel paese imbarbarito che preme oltre quelle enormi mura di cinta, sembra non voler fare i conti, una volta tanto, con quello straordinario sadismo che inibisce ogni slancio di idealità. Pochi minuti ancora e la trasmissione finirà, parlano per ultimi i transessuali, la loro voce roca e tragica che sembra cantare come per un gospel, chiude uno spazio di libertà paradossale: c'è voluto coraggio per parlare di queste cose da qui dentro, c'è voluto coraggio per volerlo presentare questo dramma in un paese distratto dall'odio, accecato dall'egoismo. E se qualche cittadino si sarà sentito inquieto quando scorrevano i titoli di coda, vuol dire che la tv non è morta e che serve ancora.